

LA MORTE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Di Coronavirus si muore soli, lontani dagli affetti e senza quei riti che aiutano i familiari nell'elaborazione del lutto. Uno scenario che richiama le grandi pestilenze del passato.

di Gianpaolo Balestrieri
direttore Brescia Medica

Philippe Ariès, storico francese, scrisse a metà degli anni Settanta un celebre saggio “Storia della morte in Occidente”. Descrive i rituali religiosi e civili che fino al Novecento accompagnavano il morente ad una fine serena cui la famiglia e la comunità partecipavano uniti, nella consapevolezza di un comune destino degli uomini.

Una “ars moriendi” mediante la quale la morte era “addomesticata”, accettata, un rito di passaggio parte della vita stessa.

Nella contemporaneità la morte diviene un tabù, viene “negata”, sostiene Ariès.

Diviene sempre più morte ospedaliera, affidata ai medici, vissuta in solitudine e inconsapevolezza.

E oggi, al tempo del coronavirus?

Oggi la morte è nei numeri quotidiani dei bollettini di guerra regionali e nazionali.

I numeri nascondono gli individui, le loro storie.

Le persone muoiono sole negli ospedali, nelle RSA.

Non hanno familiari al loro fianco. Li guardiamo impallidire e mancare attraverso le maschere.

I riti funebri sono frettolosi, quasi clandestini. Lutti difficili da elaborare per i rimasti.

Scenari che richiamano le grandi pestilenze del passato e ci fanno sentire inermi, colpevoli, la nostra risposta appare affannata, improvvisata, poco diversa (se non forse per le terapie intensive) dai tempi dei lazzaretti e delle quarantene.

Una morte, quindi, più che mai negata?

Forse solo la testimonianza, il ricordo delle vite bruscamente falciate dei nostri simili, che sono stati parte della nostra quotidianità, possono alleviare la perdita, dare senso, aiutarci a riprendere il cammino.

Con una consapevolezza nuova dei nostri limiti, dei nostri errori.